

natural
SVOLTE

VALERIA LUSZTIG

La mia rinascita a 4mila metri

Una malattia importante e un trapianto ai polmoni non fermano la vitalità di Valeria. Ma il rigetto la avvilisce. Si sfida a scalare una montagna, per onorare una promessa. Raggiunge il Cristo delle Vette sul Monte Rosa. E oggi si racconta in un libro solidale

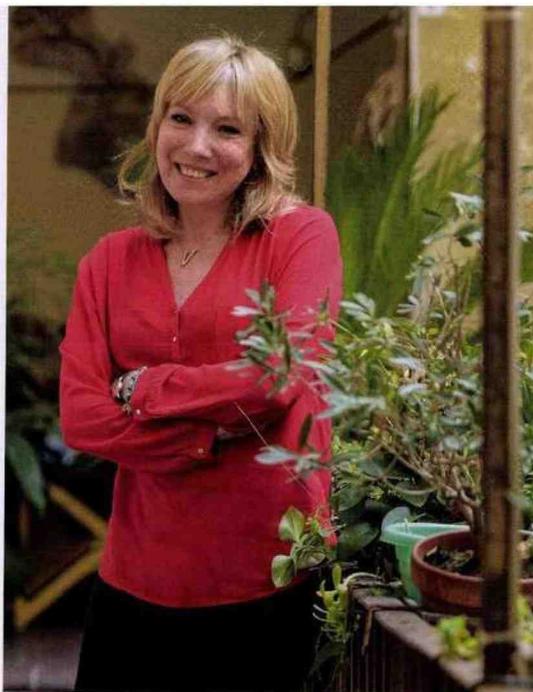
di **FRANCESCA GALEAZZI**

Sei sicura, Valeria, di voler scalare oltre quattromila metri?». L'allenatore della palestra mi guarda un po' scettico. Sono in affanno dopo pochi minuti di corsa sul tapis roulant, ma non mi fermo: accelero, inspiro avida aria, sento il cuore cavalcare i pensieri. Non sono una sportiva né un'alpinista, ma ho deciso di scalare una montagna. È l'inverno del 2019, da pochi mesi Marco, il mio migliore amico appassionato di vette, se ne è andato. Avrebbe voluto raggiungere il rifugio più alto d'Europa, sul Monte Rosa. «Voglio risalire questa cima in suo ricordo», mi ripeto sul rullo, con sfida: da due anni ho subito un trapianto bipolmonare, a causa della fibrosi cistica.

FESTE, VIAGGI, GITE

Non ho mai rinunciato a nulla, anche se antibiotici, aerosol e fisioterapia sono stati i miei compagni dall'infanzia. Fino a 25 anni, quando una polmonite mi costringe

20



LA SUA AVVENTURA ROSA

Valeria Lusztig, 45 anni, vive a Reggio Emilia, con il marito Mariano e la loro figlia Mavi, 13 anni. Giornalista e laureata in Giurisprudenza, ha lavorato in aziende nel settore Qualità. È nata affetta dalla fibrosi cistica, malattia genetica, e da quando aveva 25 anni le sue condizioni di salute sono progressivamente peggiorate fino a dover affrontare il trapianto di polmoni

nel 2017. Lo scorso agosto Valeria e lllaria, insieme ad altre donne che si sono unite all'avventura, sono riuscite a raggiungere la cima Balmenhorn, uno dei picchi sulla catena del Monte Rosa, conosciuta come il Cristo delle Vette, a 4.167 metri. Ha raccontato l'iniziativa nel libro *Guardami adesso*, il cui ricavato è devoluto alla Fondazione Ricerca per la Fibrosi Cistica.

a un ricovero di oltre un mese. Una volta dimessa, alterno controlli medici, esami universitari e aperitivi con le amiche, tenace nel perseguire i miei progetti nonostante la malattia. Mi sposo e dopo quattro anni divento mamma. L'aiuto dei miei genitori è prezioso per dividermi tra mia figlia e i ricoveri causati dal peggioramento progressivo delle mie condizioni, ma ogni volta che sto meglio godo della libertà. «Portiamo Mavi a Eurodisney?», propongo a mio marito nel giro di qualche anno. Per mano ho la piccola e in spalla lo zaino con il mio stroller, la bombola portatile per l'ossigeno. Alla gioia di veder crescere mia figlia, però,

si alterna la preoccupazione per le mie condizioni. Ho affanno polmonare continuo, anche da ferma, senza tregua.

18 ORE SOTTO I FERRI

Una fredda giornata del 2017, inizio autunno, scorgo dalla finestra dell'ambulatorio il sole fioco come le mie speranze di sopravvivenza. Il trapianto è l'unica salvezza, dicono i medici. Ma non riesco ad accettare di ricevere gli organi di un'altra persona, è come subentrare in un destino interrotto per inciampo. «È la società che le dona l'organo», mi convince una delle

Laura Sassi






LA FIBROSI CISTICA
È la malattia genetica grave più diffusa, una patologia multiorgano, che colpisce soprattutto l'apparato respiratorio e quello digerente. È dovuta a un gene mutato che determina la produzione di muco eccessivamente denso che chiude i bronchi e porta a infezioni

respiratorie ripetute. La persistenza dell'infezione e dell'infiammazione polmonare causa il deterioramento progressivo del tessuto polmonare.

A destra, la copertina del suo libro *Guardami adesso. Storia della mia scalata invisibile*, Falzea Editore



dottorresse. Entro in lista d'attesa e in una vita sospesa, aggrappata a una chiamata che cambi la mia sorte.
«Ci sono due polmoni pronti: tra due ore deve essere qui». La telefonata dall'ospedale mi raggiunge dopo nemmeno due mesi. È il 30 novembre 2017, saluto i miei familiari come se non potessi riabbracciarli. Quasi 18 ore sotto i ferri, un giorno intero intubata in terapia intensiva. E poi ricomincio piano a respirare, con un regalo nel petto che è la cifra di due vite.

UNA LOTTA COMUNE

Nel periodo post operatorio entro in contatto con altri malati di fibrosi. In quel periodo inizia la mia amicizia con Marco Menegus, anche lui trapiantato. Ed è con lui che mi sfogo quando, dopo meno di un anno, un rigetto acuto mi costringe ricoverata per tre mesi, tra ossigeno a 12 litri al minuto e boli di cortisone. «È stato tutto inutile, che senso ha vivere così?», confido una sera a Marco sopraffatta dalla tristezza. «No Valeria, dai. È molto più facile lasciarsi andare», mi sprona: «Accetta la lotta».

Chiusa tra le mura della clinica, è grazie ai suoi racconti delle vette scalate che riesco a far viaggiare la mia mente fuori da qui. «Ti chiedo di combattere ancora», mi ripete nei momenti di sconforto, parlandomi della sua impresa: è arrivato a 200 metri dalla vetta più alta d'Europa, Capanna Margherita sul Monte Rosa, e vuole ritentare la cima. Mi contagia con il suo entusiasmo e quando finalmente vengo dimessa iniziamo a programmare di salire insieme.

NON C'È TEMPO

Marco è morto dopo pochi mesi, portato via da un virus. Frastornata, decido di affrontare questa montagna per la nostra amicizia. E per la parte più preziosa che ho in me: i polmoni donati, che allenandomi, potrò espandere. «Dove vuoi andare Valeria?», provano a dissuadermi familiari e amici ogni volta che parlo del mio progetto. Complice il sostegno del mio allenatore, non demordo, anzi, trovo compagnia. «Ce la farai: vengo io con te», mi scrive Ilaria. È un'infermiera di Varazze

che ho contattato tramite Facebook, colpita dalla sua vicenda: dopo aver perso due figlie gemelle nate premature, nel 2019 ha scalato il Monte Bianco per beneficenza. Passato il lockdown, con Ilaria intensifichiamo le uscite di esercizio per la nostra avventura, e durante l'estate, preparo una pagina online *Guardami adesso - Un'impresa di (ri)salita*, dove racconto la nostra iniziativa per una raccolta fondi a favore della ricerca contro la fibrosi.

LA MIA CIMA

Sono le 5 del mattino, del 23 agosto 2020. L'aria è frizzante, qui ai piedi della Cima Balmenhorn, sul Monte Rosa. A me e Ilaria si sono unite altre cinque compagne di cordata, oltre alla guida. C'è chi ha una storia di rinascita, chi vuole solo aiutare le altre a condividere il peso di un dolore. Un passo dopo l'altro sincronizzo respiri e ricordi. La luce riflessa dal ghiacciaio mi ipnotizza come il neon in sala operatoria prima del trapianto. Sento l'emozione ma mi concentro sull'arrampicata, cercando aria con la stessa frenesia irrisolta che ho avuto di sapere chi mi avesse donato i polmoni. Ho una vertigine: afferro tenace la corda, come durante l'operazione mi sono aggrappata alla vita. Voglio arrivare in vetta per me stessa, per mia figlia, per la forza dell'amicizia. Il vento sulla pelle e la leggerezza dei miei respiri, sono un'ondata di ossigeno per la mia anima: eccola, la mia cima.

DONNA DEI RECORD

Ho raggiunto il Cristo delle Vette a 4.167 metri. Quando sono rientrata, mi hanno detto che siamo solo tre trapiantati bipolmonari al mondo ad aver superato questa altitudine. Sono orgogliosa. Da quella vetta non ho visto la mia malattia, ma la mia forza, in una prospettiva nuova che mi sono conquistata metro dopo metro. Per anni sono sfuggita agli sguardi di chi si domandava cosa fosse il mio stroller o perché avessi i tubicini nel naso, ma ora voglio essere io una rivale per chi sta male, e poter dire: «Guardami adesso»

© RIPRODUZIONE RISERVATA - Silvana Acerboni, Loredana Pirrino, Laura Sassi

21

